

Finita l'epoca dei partiti di massa

re questa funzione come quella di «intellettuale collettivo» ma occorre essere consapevoli dell'equivoco che può generarsi intorno ad una riedizione del partito che sia ancora fonte di verità e di moralità, e non invece, come deve essere, animatore della diffusione culturale. Che sia, insomma, creatore di condizioni materiali e occasione di verifiche comuni per ipotesi culturali che maturano fuori di esso, disponibile ad offrirsi come luogo di una partecipazione alla elaborazione dei dati di un problema e non solo alle decisioni finali del dissenso e del consenso.

E tuttavia non si può trascurare il fatto che un partito non è tale se non conserva il fondamentale compito costituzionale di favorire la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica; questo compito (presentare le liste elettorali - quale che sia stata la procedura per la scelta dei candidati - vincolare a un programma, aggregare il consenso necessario, stimolare il controllo sugli atti di governo e delle rappresentanze ai vari livelli e la verifica dei risultati) esige una inequivoca rappresentatività globale anche esterna, che sia fonte visibile di una assunzione di responsabilità, nel senso di poter rispondere all'elettorato della coerenza fra propositi e pratiche di governo, da quello locale a quello nazionale, e ciò in relazione a tutti i livelli elettorali e alla loro suddivisione geografica. Al ciclo operativo proposto di Muzi Falcone: «Ascolto, elaborazione, decisione, esecuzione, ascolto» pare si debba aggiungere, e con particolare enfasi, l'attivazione di una funzione di controllo da parte dei cittadini. Entro questa funzione di controllo trova certamente posto, ma caratterizzandosi più nettamente come funzione politica generale e non solo come funzione di sostegno al singolo, la questione della difesa dei diritti dei cittadini, l'immagine di partito dei diritti, che ha avuto tanta fortuna nel recente dibattito.

Le strutture

Questo intreccio di funzioni aveva confermato, a parere del gruppo di lavoro, la necessità di rendere compatibili fra loro le due ipotesi, contenute nella prima proposta Fassino, di sezioni sia territoriali che tematiche, ognuna delle quali essenziale rispetto alle diverse funzioni espresse, e che vanno comunque pensate in relazione a tali funzioni.

Nella relazione alla Conferenza programmatica sembra prevalere nettamente la struttura di base territoriale sotto forma di *Unione comunale*. Noi abbiamo convenuto che tale struttura appare ancora il luogo politico non rinunciabile dell'esercizio visibile della responsabilità politica globale del partito, da agire se si vuole come coordinamento delle varie pratiche politiche, ma nel senso alto di una capacità di assunzione anche di decisioni politiche democratiche vincolanti per tutti. Essa è soprattutto il luogo della partecipazione politica intesa come controllo e verifica della politica istituzionale, del rapporto costante eletti-elettori. Vorremo qui in particolare sottolineare con forza una condizione essenziale per il recupero di una struttura politica su base territoriale e cioè il suo modularsi in corrispondenza puntuale con i bacini elettorali, con il livello minimo delle istituzioni democratiche elettive, si tratti di circoscrizioni oggi, di municipi domani con l'attuazione del nuovo disegno delle autonomie locali. Si tratta dunque di superare la frammentazione, dispersione, molteplicità delle attuali sezioni elettorali (che ove ancora vitali possono essere sostituite da club, agenzie, ecc. o come indica Fassino, attraverso un reticolo di istanze differenziate).

Questa corrispondenza «geografica» risponde all'esigenza di attivare la struttura di base (sezione o come si voglia chiamarla) in primo luogo intorno al controllo dell'operato e del contatto con gli eletti, alla diffusione di una conoscenza e informazione sul lavoro delle istituzioni. Solo questo può consentire il superamento delle attuali ben note debolezze della vita sezionale, al cui

lavoro manca ormai un asse di motivazione condivisa e chiara, per ritrovare un senso e una ragione del fare politica localmente nel costruire il confronto e dibattito politico intorno alle cose, e a radicare il carattere di partito di programma, e di verifica sul programma, della nuova formazione politica. Ma una tale scelta consente anche altri due importanti risultati; il primo è la spinta alla introduzione nella cultura politica italiana di base di una cultura e prassi del controllo, qualcosa cioè che è sempre mancato ed è stato largamente trascurato nella cultura politica italiana a favore della proposta e del progetto globale totalizzante; il secondo è quello di sottrarre la vita sezionale al destino di pura ripetizione del dibattito ideologico o (che è lo stesso) di puro scontro correntizio generale, più o meno strumentale ai rapporti di forza e di potere interni. Si tratta invece di ancorare il lavoro politico a scelte e questioni politiche concrete, al fine di sottrarre anche l'altro compito essenziale della vita sezionale (esprimere le grandi opzioni della base del partito in materia di scelte programmatiche generali e di selezione della classe dirigente) a partire dalla concretezza della esperienza politica quotidiana.

Una scelta di questo tipo non era di per

Il nuovo partito
come agenzia di servizio
per raccordare
opportunità e saperi,
sede di elaborazione
e di confronto
senza l'ossessione
della sintesi

Responsabilità
e rappresentatività
sono i cardini
del rapporto
con l'elettorato

Non solo quindi
un partito dei diritti
ma mezzo di controllo
con capacità di governo

La sezione e il livello
dell'unione comunale

sé apparsa, al gruppo di lavoro romano, in contrasto con la messa in atto di parallele «sezioni» d'ambiente, di lavoro, tematiche, accanto ai comitati e centri d'iniziativa per specifiche questioni anche temporanee. Ha anzi bisogno di tale contributo. Era semmai sembrato comunque che forse sarebbe stato preferibile un termine diverso per meglio distinguere le funzioni. La definizione del loro carattere appare più complessa per la diversità che le caratterizza, dall'agenzia tematica, al movimento professionale, con una loro struttura anche verticale su scala nazionale, al comitato di iniziativa, al gruppo soltanto locale fino alle forme, che non rientrano propriamente in nessuna di queste ipotesi, proprie dell'autonomia delle donne.

Questa scelta si collocava in particolare entro l'esigenza già illustrata di dare piena cittadinanza politica dall'autonomo organizzarsi di donne e di uomini e c'è evidentemente chi privilegia nettamente il ruolo di tali sezioni, che esprimono il senso più attuale e vivace della sensibilità politica. Ciò non sembra in contrasto con l'esigenza di unità del partito politico in quanto la logica che porta tali aggregazioni ad aderire formalmente al partito non può che essere la consapevolezza raggiunta della necessità di un raccordo formalizzato con la politica intesa in senso globale, con l'unità ultima della direzione politica. Mi pare di cogliere nella relazione svolta da Fassino alla Conferenza programmatica sul partito un ridimensionamento di tale esigenza e soprattutto un suo carattere come guidato e subalterno alla sezione territoriale. La questione lascia aperta qualche perplessità.

È vero che ora è assai più netto il riconoscimento del momento autonomo, nel senso di «autonomia dal partito», non interna alla struttura partitica, dell'organizzarsi della iniziativa civile, e un suo coinvolgimento possibile in chiave di parità, fuori da vincoli formali nella stessa elaborazione del partito. Questa reciproca autonomia fra iniziative civili e momento partitico, questo riconoscimento dell'organizzarsi della società come «altro da sé» con cui pure si può e deve entrare in contatto è certamente positivo.

E va riconosciuto che per altro verso il ricompattamento intorno alla struttura territoriale come struttura unificante e guida scioglie alcuni nodi che noi stessi avevamo posto. Tuttavia per quanto riguarda le forme di un organizzarsi politico che si esprimono piuttosto come «autonomia nel partito» una riflessione andrà ancora fatta in relazione ad un eccesso di centralismo, dove si parla di «centri di iniziativa» solo in quanto «promossi» dal partito, e coordinati al tutto sotto la direzione del partito che ne nomina i responsabili. Lo spirito con cui il gruppo romano ha lavorato è andato piuttosto nel senso di riconoscere il valore dell'iniziativa propria e del ruolo di animazione di singoli iscritti a confronto con aree tematiche e problemi specifici.

Il gruppo di lavoro romano, si diceva, era stato pienamente consapevole che ci fosse un nodo problematico nella corretta definizione delle competenze e degli intrecci fra sezione tematica e sezione territoriale, in particolare rispetto a due questioni fondamentali: il rispetto delle reciproche autonomie, (intese come autonomie nel partito) e la regolamentazione della doppia adesione di singoli e di gruppi.

Sul primo punto si era avanzata, come ipotesi di lavoro che potrebbe essere ancora valida, la tesi di un privilegiamento delle competenze della sezione territoriale di fronte al lavoro e alla responsabilità nelle istituzioni democratiche territoriali (municipalità, province, regioni ecc.), da una parte, e, dall'altra, una competenza ad assumere iniziative di elaborazione e proposta, di mobilitazione su di esse dei cittadini, fino all'animazione elettorale nel caso di elezioni interne a settori operativi specifici dalla scuola, a categorie professionali, in un contesto però meno segnato da appartenenze di partito. Questo problema si può

certo sciogliere accentuando il carattere esterno al partito di questo tipo di organizzazioni (e dunque ipotizzando per esse piuttosto una autonomia dal partito); in tal caso però resta ulteriormente da prendere posizione, come accennato nel riferimento alla Cgil, per una totale autonomia e responsabilità personale dei singoli coinvolti, iscritti o no, all'interno delle esperienze civili più varie.

Resta comunque fuori discussione la necessità che non si intenda l'autonomia come isolamento e che si stabiliscano prassi di costante reciproco ascolto, e che la stessa dialettica si svolga in forme regolate. Queste esigenze hanno trovato nella definizione del partito a rete un riferimento diffuso, che sembra peraltro superato dalle ultime elaborazioni su questa questione. Del resto l'idea di partito-rete deve comunque essere sottratta ad un utilizzo superficiale e esige un concreto lavoro di analisi e di indagine sul campo che verifichi concetti e strumenti derivati dalla teoria organizzativa delle reti.

Sulla doppia adesione avevamo rilevato come il nodo fosse nella difficoltà di «pesare» correttamente, o secondo una convenzione accettabile, il peso elettorale interno dei gruppi; di evitare nella misura del possibile, in ogni caso di regolare, le eccezioni che inevitabilmente possono nascere ri-

Adesioni individuali e per gruppi. Approfondire l'ipotesi del partito-rete No alle correnti organizzate, diritti e doveri degli iscritti

spetto al principio «una testa un voto». La conduzione anche della adesione attraverso i gruppi ad adesione individuale risolve il problema. Ma va pure rilevato che una tale scelta potrebbe essere considerata in contrasto con l'ipotesi prevista di una diretta rappresentanza congressuale di delegate elette nei luoghi politici di sole donne.

Il gruppo di lavoro romano aveva condiviso l'opportunità di favorire, sia per i singoli che per i gruppi, accanto alla adesione impegnativa, forme di dichiarazione d'intentore, che non pregiudichino la piena autonomia dal partito ma precostituiscono un quadro di interlocutori privilegiati, cui far riferimento nella fase di elaborazione programmatica, raccolta di candidature, sulla base del diritto a partecipare a particolari votazioni di carattere non interno (primarie, consultazioni dell'elettorato su possibili scelte amministrative ecc.).

Organi dirigenti, apparato, rapporti con gli eletti

Il gruppo di lavoro, data la brevità del periodo in cui ha potuto riunirsi non ha approfondito molte altre questioni legate alla democrazia interna, anche se si è potuto registrare una larga convergenza.

Si è considerato ovvio che tutte le cariche politiche debbano essere elettive.

Il partito deve essere anche una agenzia di servizi politici, uno strumento di diffusione d'informazioni, un vero e proprio management culturale volto a introdurre specifici input nella società italiana. Ciò comporta anche la disponibilità di staff stabili, di specialisti, di équipe dotate anche di una relativa autonomia nell'organizzazione dei loro lavori, accanto a una più ridotta parte di servizi in senso stretto di segreteria e organizzazione.

La condizione professionale di tale apparato, in termini di sviluppo di carriera e di gratificazioni personali non può essere

Finita l'epoca dei partiti di massa

state tuttavia espresse alcune precise esigenze.

Nel disegno degli organi dovrebbe essere fissata una qualche distinzione fra organi di direzione del lavoro del partito come struttura complessa, finalizzata alla produzione di servizi e al coordinamento generale delle attività politiche sue proprie, dotati di una certa omogeneità (segreteria?) e organi di dibattito politico e di elaborazione politica più legati alle pronunce politiche, alle scelte formali di merito nelle istituzioni, nelle alleanze (direzioni?) che non possono non riflettere il pluralismo delle posizioni e delle proposte interne.

Il segretario dovrebbe essere il momento di raccordo fra questi due momenti; per la sua elezione c'è una larga propensione ad una elezione diretta del Congresso. In un partito pluralista e di dibattito aperto, ma che esige momenti di continuità e di raccordo unitario, e fermezza nella direzione, in un sistema politico governato largamente dall'immagine e dalla comunicazione di massa, e al fine di rendere visibile e misurabile l'assunzione esplicita di responsabilità, una tale scelta appare obbligata: più che una opzione, una necessità.

La misura del professionismo politico tollerabile dovrà essere accuratamente controllata; è stata avanzata la proposta della rotazione obbligata nei mandati ma c'è chi non crede molto a regole fisse, che umiliano inutilmente competenze maturate o creano disuguaglianze non sempre facili da giustificare. Si tratta piuttosto di favorire al massimo - nei fatti - che nella scelta degli eletti si tenga conto del tasso di autonomia professionale già raggiunto, evitando di creare spostati o «politico-dipendenti».

Si ritiene che la dirigenza politica dovrebbe pertanto, in linea di massima, essere scelta quanto più possibile fuori dell'apparato, e che vada mantenuta una distinzione netta fra incarichi di partiti e mandato elettorale. Si è coscienti che questa doppia esclusione porrà tuttavia un problema ulteriore, legato a ragioni pratiche, per le difficoltà sia del distacco dal lavoro professionale sia della continuazione di esso, e per la spinta che il politico risente di accreditarsi col successo elettorale. La distinzione fra partito e organi istituzionali è tuttavia necessaria, sia per ridurre il processo di identificazione fra partito e Stato, sia per garantire la piena disponibilità di lavoro degli eletti nelle istituzioni rappresentative. Anche su questo non si può statuire astrattamente ma sarebbe importante cominciare a stabilire alcune ipotesi preferenziali, per cui, fatta eccezione per i segretari politici, le segreterie siano formate da non eletti di mandato elettivo istituzionale, mentre negli organi più ampi i dotati di mandato siedono esplicitamente come rappresentanti dei rispettivi gruppi parlamentari o consiliari, accanto ad eletti dalla base del partito.

Occorre infatti assumere consapevolmente l'obiettivo di una maggiore autonomia degli organi elettivi rispetto al partito; non si tratta di un problema facile né di poco conto, perché il partito è pur sempre chiamato a rispondere della coerenza dei suoi eletti.

Gli organi di partito dovranno di fatto essere anche il luogo di una elaborazione, da riconoscere come inevitabilmente dialettica, fra la responsabilità che il partito ha assunto verso gli elettori, presentando ipotesi di governo e di classe dirigente, e la responsabilità diretta che gli eletti assumono in prima persona, tanto meglio se dichiarando esplicitamente al momento della candidatura su quali problemi si sentono specificamente vincolati. Dopo il momento elettorale l'autonomia finale delle rappresentanze elettive non può non essere piena e dovrà esprimersi col riconoscimento esplicito del ruolo dei gruppi parlamentari e consiliari. E tuttavia questo non può significare né separazione né vuoto di elaborazione di confronto collettivo. Questo vale anche, all'inverso, per la direzione delle attività di partito in senso stretto, cui gli eletti hanno diritto di chiedere iniziative di sostegno e di appoggio al lavoro svolto nelle istituzioni.

È sembrato prematuro entrare nel merito del disegno degli organi del partito. Sono

L'apparato e la sua professionalità Per l'autonomia dei gruppi è essenziale una distinzione tra partito e organi istituzionali L'elezione diretta del Segretario

ai limiti della corruzione che tali esperienze portano con sé. La questione è in primo luogo etica e fa riferimento anch'essa a quel concetto di «limite della politica», intesa qui come consapevolezza della rilevanza dei mezzi per la coerenza della propria battaglia sui fini, cui la coscienza del limite rimanda. Ma certo il nodo sta anche nei regolamenti interni e in una corretta definizione dei diritti e dei doveri degli iscritti. Sta nell'individuare sistemi elettorali congressuali che consentano una selezione mirata dei propri rappresentanti, su base maggioritaria o proporzionale corretta (forse da qualche forma calibrata di panache).

→